Si vende in Milano
Da Francesco Sonzogno
di Gio. Battista
Stampatore e Librajo
Corsia de' Servi N. 596.

14
—
62

11 — 62

OLIMPIACHE

SECONDA E DECIMATERZA

DI PINDARO

TRADOTTE

DA ANTONIO BIANCHI

PROFESSORE DI RETTORICA NELLE
SCUOLE COMUNALI DI BRESCIA
E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

MILANO
TIPOGRAFIA MUSSI
M. DCCC. IX.

A I

COLTIVATORI

DELLA

GRECA LETTERATURA

Questo Saggio di traduzione del Principe dei Lirici Greci fu da me presentato, prima di darlo alla luce, all' Accademia di Scienze, Lettere, Agricoltura ed Arti di Brescia, cui ho l'onore di appartenere; e se io volessi lusingarmi del suo merito dall'accoglimento favorevole che ha avuto, e dal premio ond'è stato coronato, potrei darmene vanto: ma io so che nel premiarlo fu speciale intendimento de' miei Colleghi d'incoraggiarmi a far rinascere il già morto studio delle Greche Let-

tere nel nostro paese che vantava nei tempi addietro moltissimi eruditi studiosi delle medesime. Conosco inoltre la difficoltà di una felice traduzione di qualunque degli antichi poeti, e la massima che vi è a ben tradur Pindaro o si consideri l'arditezza delle sue espressioni, o l'affollamento delle sue immagini, o la rapidità de' suoi voli, o l'oscurità delle sue allusioni, o la sublimità del suo stile, quella specie in somma di linguaggio ch' è tutto suo, e di cui indarno si cercherebbe nelle altre lingue un esempio. Onde è nato che gli stessi interpreti di sovente sieno discordi tra di loro nel rilevare il senso delle parole; e che dei traduttori suoi in italiano alcuni ne abbiano o mozzati o contrafatti i concetti, come l'Adimari; altri dilavati in troppa ridondanza di parole, come il Goutié, ed altri o affatto abbiano ommessa la rima, o solo

usata ove naturalmente fosse venuta; pure senza di essa il nostro orecchio è ritroso a concedere il nome di canzone o di ode a questa specie di lirici componimenti. Queste sono le ragioni per cui avanti di proseguire anch'io quest' ardita impresa ho voluto provocare il vostro giudizio, delle varie odi da me tradotte due presentandovene, che in diversa maniera ho tentato di recare in italiano, cioè la seconda e la decimaterza delle Olimpiache; quella più che mi è stato possibile litteralmente e col metro dell'originale, questa più liberamente e con metro diverso, per consultare anche su di ciò il vostro consiglio. Io ho seguito, come scorgerete nella stampa, il testo dell'Heyne che è comunemente creduto il più corretto, non però sempre attenendomi al suo parere intorno alla interpretazione, del che, come anche della libertà che mi

prendo talvolta di parafrasare, renderò conto con brevi note poste in fine della mia traduzione. Vogliate, vi prego, corrispondere alla fiducia ch' io pongo nel vostro purgato giudicio, col darmelo imparziale: vivete felici.

OLIMPICA II.

IN LODE

DI TERONE RE D'AGRIGENTO

VINCITORE COLLA QUADRIGA.

STROFE I.

Inni re della cetra
Quale dei Numi degli Eroi de' Prodi
Col soave romor d'inclite lodi
Innalzeremo all'etra?
Sacra è Pisa al gran Giove,
E l'Olimpia tenzone
Quasi primizie di guerresche prove
Ercole pose con devoto rito;
E mi fa dolce invito
A cantar di Terone
La vincitrice rapida quadriga.
Di Teron fior di regi, ospite santo,
D'Agrigento colonna e primo vanto,
Cui la fama de' padri a virtù istiga.

ANTISTROFE I.

Questi del fato un dì misero gioco
Ebbero alfine in riva al sacro fiume
Ove fermare il soglio ameno loco,

E furon di Sicilia ed occhio e lume.
De' seguenti anni il corso
Fu lor secondo, e a le virtudi ingenite
Dovizie aggiunse, e di Trinacria il morso.
Figlio di Rea! Tu che le Olimpie sedi
E il più sublime degli agon correggi,
Se ti allettin miei versi,
Sii propizio ai nepoti,
E lor dai casi avversi
Il patrio regno, che con eque leggi
Affrenan, salva ai secoli remoti.

EPODO I.

Giusta, o rea che sia l'opra
Non il Tempo, di tutto
Padre, farà che unqua non fosse in luce.
Pur fine impone al lutto,
E propizio si adopra
Perchè d'obblio lieto destin la copra.
Da dilettosa gioja
Vien che conquiso il truce
Danno pur ceda e muoja,
Se la Sorte dal ciel letizia adduce.

STROFE II.

È fama che le belle
Figlie di Cadmo in lungo aspro cordoglio
Fossero un tempo, or maestose il soglio

Premon sopra le stelle.
Da maggior bene scossa
Qual pur sia doglia cade.
Dal fragore del fulmine percossa
La ben chiomata Semele in ciel vive,
Ne' fin Tempo prescrive
A sua fiorente etade;
Cara in eterno a Palla, e vie più cara
A Giove padre, e al bel fanciul che porta
All'ondeggiante crin l'edera attorta,
Prole non meno a lei diletta e chiara.

ANTISTROFE II.

E fama è pur che al piano ondoso in grembo
Coll'altre di Nereo figlie marine
Vita, cui non offusca orrido nembo
Di mestizia, ad Inon senza confine
Sia di goder concesso.
Oscuro vel di morte asconde il termine
All'occhio del mortal; nè è a lui permesso
Veder se quieto il Dì figlio del Sole
Con invariabil gioja a fin perduca:
Or esulta nel gaudio, ed or si duole
Come piace a fortuna,
Che or amica sorride
Or sul capo ne aduna
Procelle, e vien che sì alternando adduca
Piaceri è affanni; e l'uomo or piange or ride.

EPODO II.

Dell'Edipica schiatta
Tale è il destin, che or tiene
La bella Sorte alla Dovizia unita
Che da l'alto a noi viene.
In parte avversa tratta
Fu in altri tempi dal dolor disfatta,
Sin d'allor che il fatale
Figlio di Laio compita
Ebbe, oimè! la letale
Prisca sentenza da la Pitia uscita.

STROFE III.

La Erinne acuta i cigli
Videlo, scosse i serpi, amaro rise, [1]
E un sopra l'altro, uno per l'altro uccise [2]
I bellicosi figli.
Estinto Polinice
Restò Tersandro in ludi
Di giovanile ardir sempre felice,
Nè meno illustre ne'guerreschi affanni,
A ristorare i danni
Con magnanimi studi
Degli Adrastidi nato, inclito seme
Da cui Teron, che a risvegliar m'invita
Il suon de' carmi, onde perenne han vita
L'opre de'grandi e le virtù supreme.

ANTISTROFE III.

Lui de l'olimpio ulivo onora il serto;
Nell'Istmo ed in Pitone ad esso e al forte
Unanime german per ugual merto
Recâr Grazie comuni ugual la sorte.
Ivi sei volte e sei
La meta volteggiâr con ruote fervide
Sì, che i nuovi di gloria almi trofei
Di lor petto cacciâr le antiche cure.
Il fulgid'oro, cui Virtute abbella
Seco tragge occasion d'alte venture,
E istigatrice brama
Negli uman cori alletta
D'immortal vanto e fama;
Lusinghiera quaggiù splendida stella,
Anzi unica al mortal luce perfetta.

EPODO III.

Chi la consegue scerne
Ciò che il futuro asconde:
Come disciolte dal corporeo amplesso
L'alme di vizj immonde
Gemano in doglie eterne:
Inesorabil giudice discerne
A Stige ogni delitto
Sotto Giove commesso,
Nè più il fatale editto
È al scellerato d'evitar concesso.

STROFE IV.

Ma ugual di notte ognora,
Ugual di giorno il sole aureo risplende;
E vita di travagli e di vicende
Scevra Letizia infiora
Ai pii occhi tranquilli.
Non con mano incallita
Hanno a svolger la terra, e non gli squilli
Di Marte a paventar [3], non sull'infido
Elemento dal lido
A gettar l'alma ardita
Poco pane mercando a molta fame.
Que' che serbâr fede incorrotta e pura
Han vita cogl'Iddii lieta e secura,
Pianto, smanie, dolor cruccia l'infame.

ANTISTROFE IV.

Ma chi alternando in quella vita e in questa
Tre volte l'alma di delitti scarca
Serbò, per via che Giove manifesta,
All'alta rocca di Saturno varca.
Quivi aurette marine
Battono l'ali intorno alla bella isola,
Ove i beati han sede; ed altri al crine
Si fan corona, al braccio altri monile
De'fiori, ond'è la terra ivi feconda
Eternamente per eterno Aprile:

Aurei, vermigli e persi
Splendon sugli arbuscelli,
E son dolci a vedersi
Per gli agevoli poggi, e sulla sponda
Di fuggitivi limpidi ruscelli.

EPODO IV.

Sì parve all'equa mente
Di Radamanto eletto
Consiglier di Saturno augusto padre,
Cui Rea fecondò il letto,
Diva che alteramente
Preme altissimo in ciel soglio lucente.
Cadmo e Peleo pur sono
Fra sì beate squadre,
E da Giove ebbe in dono
Di porvi Achille la dolente madre.

STROFE V.

L'implacabile Achille,
Che l'asiaca colonna a terra spinse
Ettore, e Cigno, e l'Etiope estinse
D'Aurora figlio, e mille
Campion d'Ilio sostegno.
Molte alate saette
Nella faretra sotto il braccio io tegno,
Che favellano ai saggi, e non è chiaro
Il rombo al vulgo ignaro.

Cui Natura permette
Molto saper da se saggio è davvero;
Ma chi per arte romorando gracchia
E' stridula importuna atra cornacchia
Verso di lei, che ha sui volanti impero.

ANTISTROFE V.

Su, l'arco tendi a glorioso scopo,
Animo mio, ma che ferir destina
Tuo nobil dardo in sì bel giorno? È d'uopo
Che ad Agrigento alma città reina
Vibri amiche quadrella.
Sì, e giuramento io fo sacro infallibile
Che sempre accorda al ver la mia favella:
Da ben cento anni in poi non ha sì lieta
Di magnanimi re cittade altrice
Che un pari desse al mio Terone, o mieta
Nuovo in Olimpia onore,
O agli amici palese
Faccia suo nobil cuore
Largheggiando i tesori ond'è felice,
Non meno al pellegrin, che a suoi cortese.

EPODO V.

Ma che Invidia non puote
D'ogni valor nimica,
Se altrui distingue meritata lode?
Con lingua empia impudica

Le bell'opre percuote
Sì, che dubbie le rende o almeno ignote;
Ma se del mar l'arena
Vince il novero, o prode
Teron, chi mai la piena
Gioja dirà che in tua magion si gode?

OLIMPICA XIII.

IN LODE

DI ZENOFONTE DI CORINTO

VINCITORE NEL CORSO

E NEL PENTALTO

PARAFRASI.

Schiatta lodando che d'olimpia fronda
Più volte il capo onestamente ha cinto [1]
Al pellegrin cortese, a suoi gioconda;
Lodo Corinto
Beata madre di robusti figli,
Porta d'Acaja ove Nettun si cole,
Cui Temide dispensa aurei consigli
Con la sua prole
Eunomia, ed Equità salde colonne
Di città fortunate, e la concorde
Pace della dovizia arbitre e donne
Non cieche o sorde.
Traggono queste da la turpe inopia
L'industre di Corinto Aletea gente,
Cacciano il nato da l'inutil Copia
Fasto insolente.

Mille schieransi avanti al pensier mio
Inclite gesta; del furor la piena
Già mi trasporta: ardir nobil, natio
Mal si raffrena [2].

Di voi Corintii, glorioso il nome
Spesso nel doppio mare ampio risona
Per la più volte cinta all'auree chiome
Sacra corona.

L'età fiorente a rinfrescar s'adopra
Nella mente dell'uom l'alta memoria
Dell'arti vostre; all'inventor dell'opra
Spetta la gloria.

Chi il Ditirambo, chi l'orgie festose
Menò di Bacco? chi dai prischi tempi
L'igneo destrier frenò? l'Aquila pose
Fastigio ai Tempi?

La Musa elesse di Corinto il colle,
E nella maschia gioventù fiorisce
Marte feroce, che di sangue molle
Più rincrudisce.

O sommo reggitor d'Olimpia, o Giove,
Sii propizio a' miei voti! il popol giusto
Tu preserva, e di glorie illustri e nuove
Rendilo onusto.

Tu reggi l'aura che seconda spira
Di Zenofonte mio, tu di sue lodi
All'inno con serena fronte aspira,
O Re dei prodi.

Da Pisa ei riede, ivi lo stadio ed ivi
L' agon quinario vincitor sostenne;
Nullo prima di lui tra i forti Argivi
Tal vanto ottenne.
Doppio l'onora degl'istmiaci ludi
Appio intrecciato; ugual Nemea pur l'ebbe:
Minor del padre in faticosi studj [3]
Egli non crebbe.
Tessalo padre, sulle sponde amene
Del tortuoso Alfeo tuo piè veloce
Viva del banditor sacro mantiene
La cara voce.
Delfo te vide, ogni emulo precorso,
Lo stesso dì con istancabil alma
Semplice e doppia riportar del corso
Igneo la palma.
Ed in quel giro della cinzia Luna
Ne la sassosa Atene il presto giorno
Triplice onor su le tue tempia aduna
Degli altri a scorno.
L'ellozio ulivo sette volte hai colto
Nella patria fatica, onde Minerva
Da'rei Corinto con amico volto
Danni preserva. [4]
Ma te più alletta dell'istmiaco rito
Serto d'appio odoroso, e qui tu godi
Che eccheggi romorando il doppio lito
Delle tue lodi.

Qui il padre Pteodoro ebbe e Terpsia
Con Eritimo figlio eterni vanti.[5],
Qui voi siegue perenne melodia
Di aonii canti.
Quante in Delfo vittorie e nel recinto
Del Leon riportaste! il narro io spesso,
Di loro ampiezza ogn'invido conviuto
Rode se stesso.
Ma chi tant'opre di virtù e coraggio
Del mar l'arena a numerare imprende.
D'uopo in tuttoè misura; stimo io saggio
Chi ben l'intende.
Effirj cittadin, quasi un tra voi
Gli avi m'innalzo a celebrar, m'accingo
A ridir quai sagaci e quali eroi
Furo, e non fingo.
E di Sisifo pria l'acuto ingegno
Pari ad un Nume nel saper mi chiama,
E di Medea che sprezza il patrio regno
La chiara fama.
La nobil donna di suo padre in onta
Si merca nozze, nel marin sentiero
Per lei Argo sicura i flutti affronta,
Salvo è il nocchiero.
Qual non dier prova di magnanim'arte
I prischi padri a le Dardanie mura,
Vigoreggiando ne l'opposto marte
Con varia cura?

Altri colla d'Atreo prole diletta,
Elena rïpetendo, il ferro impugna,
Altri è co' Frigi, ognun grida vendetta,
Dubbia è la pugna.
Ma dei Pelasgi l'animo commosse
Glauco coi Lici di terror funesto,
Di tutti il guardo ei trasse, e di qual fosse
Patria richiesto,
Vantossi che suo padre il fren tenea
Della città,'ve di Pirene è il fonte;
Ch'ivi dell'avo la magion si ergea
Bellorofonte.
Di lui, che privo di celeste aita
Adoprò invano per domar consiglio
Pegaso alato dell'anguicrinita
Gorgone figlio.
Quante durò fatiche al fiume in riva
Prima che Palla, non mortal lavoro
Gli recasse, agli eroi propizia diva,
La briglia d'oro?
In grave sonno era sopito, e sole
Cose sognava al suo dolor conformi,
La dea gli apparve e disse: o Rege, o prole
Eolia, dormi?
Sorgi, il farmaco equin prendi e l'ostenta
Al padre domator d'igni-sbruffanti
Cavalli, e un toro di ferir rammenta
All'ara innanti.

Così la Vergin del ceruleo scuto
Disse in sogno all'eroe: si scuote e vede,
Alto prodigio! il sospirato ajuto
Giacergli al piede.
Riverente il solleva, indi si avvia
Lieto al vate Polido e come, dice,
All'ara della Dea presso dormia
Egro infelice.
E in sogno la di Giove altitonante
Figlia gli apparve egidarmata il seno,
Recando di ferocia il temperante
Nobile freno.
Tosto ei gl'impon che di ben fermo piede
Toro a Nettun ferisca, e a la preclara
Diva, che a l'armi ed al saver presiede
Consacri un'ara.
Al poter degli Dei vincer la speme,
E de'mortali i giuri è agevol cosa:
Per lor Bellorofonte alata preme
Fiera ritrosa.
E poi che al riluttante le mascelle
Strinse con forte irresistibil morso,
A nuovo alto levossi inver le stelle
Audace corso.
Già splende in faccia al sol quello ch'ei veste
Lungi irradiante adamantino usbergo,
E la faretra pel cammin celeste
Sònagli a tergo. [6]

Per lo Scitico cielo egli sconfisse
L'Amazonia pugnace iniqua schiera,
I Solimi e l'ignivoma trafisse
Cruda Chimera.
Suo fato estremo io tacerò: disciolto
Volò il destriero per l'etereo calle,
Finch'ebbel Giove nelle Olimpie accolto
Antiche stalle.
Or perchè il segno natural negletto
Erran miei dardi licenziosi? è d'uopo
Con certi colpi, e saettar più retto
Ferir lo scopo.
Dall'eliconia io venni illustre soglia
Cantor degli Oligeti, o più lor piaccia
Nemea corona, o l'odorosa foglia
Cui l'Istmo allaccia.
Ma le onorata io stringo in brevi accenti
Fatiche loro, e con verace giuro
Rendo mio dire alle ritrose menti
Fermo e sicuro.
La gloriosa trionfal canzone
Del sacro banditor sei volte diece
Lor alma di piacer nel doppio agone
Palpitar fece.
D'Olimpia già parlai, se il piè leggero
Novello a carmi miei presti argomento,
Allora io canterò: e ben lo spero:
Sta in Dio l'evento.

Pur se di nuovo inspiri a olimpic'arte
L'intimo Genio Zenofonte mio,
Il sommo Giove n'abbia cura, e Marte
Del luogo Iddio. 7

Ma dove lascio la parnasia vetta
Ed Argo e Tebe, ov'ei belle diè prove
Di suo valor? 've l'arcade diletta
Ara di Giove?

Dove Pellene, Eleusi, Maratona,
Megara, Eubea, Sicione, Egina
Selvosa, intorno cui fremendo sona
L'onda marina? 8

Quelle che degli Etnei gioghi sublimi
Alle pendici son città fiorenti
Ricche di bionde messi e paschi opimi,
Ricche d'armenti? 9

Tutto scorri di Grecia il suolo aprico
Chiaro per sacri ludi ed opre conte,
Glorie vedrai maggiori ch'io non dico
Di Zenofonte.

Fa che leggero io qui rimova i piedi,
O sommo Giove, dall'aringo, aduna 10
Gloria sul capo al prode, e lui concedi
Dolce fortuna.

NOTE

ALL' OLIMPICA

SECONDA

1 Il testo dice: Ἰδοισα δ' ὀξει' Ερινυς, cioè veduto lo l' acuta, o l'acre Erinni: siccome quell'ὀξει' si riferisce tanto all'acutezza della vista, come all'amarezza dell' animo, così ho creduto di far sentire tutta la forza di questo vocabolo parafrasando

La Erinne acuta i cigli
Videlo, scosse i serpi, amaro rise.

2 πεφνεν εοι συν αλλαλο-
φονια γενος αρηιον.

Occidit mutua-cæde sobolem ejus bellicosam; ho cercato di far sentire la forza del greco *αλλαλοφονια* parafrasando

E un sopra l'altro, uno per l'altro uccise
I bellicosi figli.

3 . . . . . E non gli squilli
Di Marte a paventar.

Questo è stato aggiunto da me non trovandosi nel testo. Dimando perdono di questa libertà.

NOTE

ALL' OLIMPICA

DECIMATERZA

1 *Τρισολυμπιονικαν*, i commentatori si sono rotti il capo a voler trovare in questa ode la triplice-olimpica-vittoria degli Oligeti, e non hanno abbadato che la particella *τρις*, specialmente nella composizione ha la forza indeterminata del nostro *più*, o del *terque quaterque* dei latini.

2 *Αμαχον δε χρυψαι το συγγενες ηθος, difficile autem celare ingenitum morem.* L'Heyne vorrebbe riferire questo concetto ai Corintii, a me sembrato più naturale che il poeta questo dica di se medesimo: essergli cioè impossibile raffrenare l'estro (ch'è dono di natura) quando sì belle cose abbia presenti al suo pensiero, così ho io tradotto

. . . . . Ardir nobil natio
Mal si raffrena.

3 Minor del padre in faticosi studi
Egli non crebbe.

Ho aggiunto questo emisticchio per meglio preparare l'animo di chi legge al passaggio. Per rompere poi la monotonia della narrazione ho detto con apostrofe ciò che Pindaro narra in lode di Tessalo padre di Zenofonte. Spero che questa libertà mi sia facilmente perdonata.

4 Il testo ha solo *ελλωτια δ'επταχις* sette volte negli ellozj (giuochi); quello che ho aggiunto si riferisce alla

storia di questi giuochi, e non accade, ch'io qui faccia commenti parlando alle sole dotte persone.

5 Ver. 59-60. l'Heyne legge

Τερψιες θ' εψοντ' εριτι-

μοι τ' αοιδαι — cioè: *plures et præclaræ laudes sequentur* (*eum*), a me è piaciuto in questo luogo di leggere con Paw:

Τερψια θ' εψοντ' Εριτι-

μω ec. facendo di Terpsia, ed Eritimo due nomi proprj. Lo Scoliaste c'insegna che Terpsia fu fratello di Pteodoro, ed Eritimo figlio di Terpsia. A ciò mi determina tanto più l'essersi da bel principio il Poeta proposto di celebrare la intera famiglia degli Oligeti, e il soggiungere che fa pochi versi dopo il passo in questione, che innumerabili sono le vittorie di qnesta famiglia, il che sarebbe troppa esagerazione se si riferisse ai soli tre Zenofonte, Tessalo e Pteodoro. La difficoltà addotta dall' Heyne dei molti nomi proprj vicini mi pare meschina; poichè, che dirà egli trovando poi nel fine di questa stessa ode tutti di seguito i nomi di Parnaso, di Liceo, di Argo, di Tebe, di Pellene, di Sicione, di Megara, di Eleusi, di Maratona, di Eubea ec?

6 . . . . . αναβας

δ' ενθυς ενοπλια χαλκωθεις εταιζεν.

Io mi lusingo che la parafrasi di questo passo non sia per dispiacere.

7 Del luogo Iddio.

Non sa l' Heyne comprendere come qui si nomini Marte; i commentatori però convengono che Marte fosse nume titolare del luogo ove si teneano i giuochi olimpici.

8 Αιακιδαν τ' ενερχες αλσος.

Questo ben cinto bosco degli Eacidi è l'isola Egina, così chiamata per le molte selve ch'erano in essa, e per gli scogli che la cingevano, ove rompeansi l'onde del mare: mi sono ingegnato di rendere l'idea del Poeta colla parafrasi.

9 Delle città di Sicilia Pindaro qui non dice altro, se non che sono di *ricchezze fiorenti;* in molti luoghi però delle sue odi spiega da se, di quali ricchezze erano fiorenti, ed io l'ho espresso parafrasando.

10 Ho qui per metà seguita l'opinione dell'Heyne, per metà quella degli altri critici, tenendo con questi che

αλλα κουφοισιν εχνεσσι ποσιν
Ζευ, τελει

siasi detto da Pindaro di se medesimo, interpretando: *sed inoffensis procedere pedibus (me) o Jupiter fac;* che io ho tradotto

Fa che leggero io qui rimova i piedi,
O sommo Giove, dall'aringo.

e tenendo coll'Heyne, che l'altra parte della preghiera, cioè

. . . . . *αιδω διδους*
και τυχαν τερπνον γλυκειαν

sia fatta dal Poeta pel valoroso ch'egli ha celebrato, interpretando: *reverentiam tribuendo (Xenophonti) et fortunam victoriarum dulcem* ch'io ho tradotto

. . . . . aduna
Gloria sul capo al prode, e lui concedi
Dolce fortuna.

essendo a me sembrata questa una bella maniera di terminar l'ode. Gindichino i dotti se io abbia fatto bene a interpretare così.

ΟΛΥΜΠΙΑ

ΕΙΔΟΣ β. ΚΑΙ ιγ.

ΟΛΥΜΠΙΑ

ειδος β.

ΘΗΡΩΝΙ ΑΚΡΑΓΑΝΤΙΝΩι

ΑΡΜΑΤΙ.

Σ. α. Κ. ιδ.

Αναξιφορμιγγες ὑμνοι,
Τινα θεον, τιν' ἡρωα,
Τινα δ' ανδρα κελαδησομεν;
Ητοι Πισα μεν Διος·
Ολυμπιαδα δ' εστα-
σεν Ηρακλεης,
Ακροθινα πολεμου·
Θηρωνα δε τετραοριας
Ενεκα νικαφορου
Γεγωνητεον οπι,
Δικαιον ξενον,
Ερεισμ' Ακραγαντος,
Ευωνυμων τε πατερων
Αστον, ορθοπολιν·

Α. α. Κ. ιδ.

Καμοντες οἱ πολλα θυμῳ,
Ιερον εσχον οικημα
Ποταμου, Σικελιας τ' εσαν
Οφθαλμος, αιων τ' εφε-
πε μορσιμος, πλουτον
Τε και χαριν αγων
Γνησιαις επ' αρεταις.
Αλλ', ω Κρονιε παι Ρεας,
Εδος Ολυμπου νεμων,
Αεθλων τε κορυφαν,
Πορον τ' Αλφεου,
Ιανθεις αοιδαις,
Ευφρων αρουραν ετι πα-
τριαν σφισιν κομισον

Ε. α. Κ. η.

Λοιπῳ γενει. των δε πεπραγμενων,
Εν δικᾳ τε και παρα δικαν
Αποιητον ουδ' αν
Χρονος, ὁ παντων πατηρ,
Δυναιτο θεμεν εργων τελος.
Λαθα δε ποτμῳ συν ευδαιμονι γενοιτ' αν.

Εσλων γαρ ὑπο χαρματων,
Πημα ϑνασχει παλιγκοτον δαμασϑεν

Σ. β. Κ. ιδ.

Οταν ϑεου μοιρα πεμπῃ
Ανεκας ολβον ὑψηλον.
Επεται δε λογος ευϑρονοις
Καδμοιο κουραις, επα-
ϑον αἱ μεγαλα. πενϑος
Δε πιτνει βαρυ
Κρεσσονων προς αγαϑων.
Ζωει μεν εν Ολυμπιοις,
Αποϑανοισα βρομῳ
Κεραυνου, ταννεϑει-
ρα Σεμελα· φιλει
Δε μιν Παλλας αιει.
Και Ζευς πατηρ μαλα· φιλει
Δε παις ὁ χισσοφορος.

Α. β. Κ. ιδ.

Λεγοντι δ' εν χαι ϑαλασσᾳ
Μετα χοραισι Νηρηος
Αλιαις βιοτον αφϑιτον
Ινοι τεταχϑαι τον ὀ-

λον αμφι χρονον. Ητοι
Βροτων κεκριται
Πειρας ου τι θανατου,
Ουδ', ἀσυχιμον ἀμεραν
Οποτε, παιδ' Αλιου,
Ατειρει συν αγαθῳ
Τελευτασομεν·
Ροαι δ' αλλοτ' αλλαι
Ευθυμιαν τε μετα και
Πονων ες ανδρας εβαν.

Ε. β. Κ. η.

Οὕτω δε Μοιρ', ἁ τε πατρωϊον
Τωνδ' εχει τον ευφρονα ποτμον,
Θεορτῳ συν ολβῳ
Επι τι και πημ' αγει
Παλιντραπελον αλλῳ χρονῳ·
Εξ οὗ περ εκτεινε Λαϊον μοριμος υἱος
Συναντομενος, εν δε Πυ-
θωνι χρησθεν παλαιφατον τελεσσεν.

Σ. γ. Κ. ιδ.

Ιδοισα δ' οξει' Ερινυς
Πεφνεν ἑοι συν αλλαλο-

φονιᾳ γενος αρηϊον.
Λειφθη δε Θερσανδρος ε-
ριποντι Πολυνεικει,
Νεοις εν αεθλοις
Εν μαχαις τε πολεμου
Τιμωμενος, Αδραστιδαν
Θαλος αρωγον δομοις.
Οθεν σπερματος εχον-
τα ῥιζαν, πρεπει
Τον Αινησιδαμου
Εγχωμιων τε μελεων
Λυραν τε τυγχανεμεν.

Α. γ. Κ. ιδ.

Ολυμπιᾳ μεν γαρ αυτος
Γερας εδεκτο· Πυθωνι
Δ' ὁμοκλαρον ες αδελφεον,
Ισθμοι τε, κοιναι χαρι-
τες ανθεα τεθριππων
Δυωδεκαδρομων
Αγαγον. το δε τυχειν,
Πειρωμενον αγωνιας,
Παραλυει δυσφρονων.

Ο μαν πλουτος αρεταις
Δεδαιδαλμενος
Φερει των τε και των
Καιρον, βαθειαν ὑπεχων
Μεριμναν αγροτεραν,

Ε. γ. Κ. η.

Αστηρ αριζηλος, αλαθινον
Ανδρι φεγγος. ει δε μιν εχει
Τις, οιδεν το μελλον,
Οτι θανοντων μεν εν-
θαδ' αυτιχ' απαλαμνοι φρενες
Ποινας ετισαν. τα δ' εν ταδε Διος αρχᾳ
Αλιτρα, κατα γας δικα-
ζει τις, εχθρᾳ λογον φρασαις αναγκᾳ.

Σ. δ. Κ. ιδ.

Ισον δε νυκτεσσιν αιει,
Ισα δ' εν ἁμεραις, ἁλι-
ον εχοντες, απονεστερον
Εσθλοι νεμονται βιο-
τον, ου χθονα ταρασσον-
τες αλκᾳ χερων,
Ουδε ποντιον ὑδωρ,

Κειναν παρα διαιταν· αλ-
λα παρα μεν τιμοις
Θεων, οἵτινες εχαι-
ρον ευορκιαις,
Αδακρυν νεμονται
Αιωνα. τοι δ' απροσορα-
τον οκχεοντι πονον.

Α. δ. Κ. ιδ.

Οσοι δ' ετολμασαν ες τρις
Εκατερωθι μειναντες
Απο παμπαν αδικων εχειν
Ψυχαν, ετειλαν Διος
Οδον παρα Κρονου τυρ-
σιν· ενθα μακαρων
Νασον ωκεανιδες
Αυραι περιπνεουσιν· αν-
θεμα δε χρυσου φλεγει,
Τα μεν χερσοθεν, απ' α-
γλαων δενδρεων,
Υδωρ δ' αλλα φερβει·
Ορμοισι των χερας ανα-
πλεκοντι και στεφανοις

Ε. ∂. Κ. η.

Βουλαις εν ορθαις Ραδαμανθυς·
Ον πατηρ εχει Κρονος ἑτοι-
μον αυτῳ παρεδρον,
Ποσις ὁ παντων Ρεας
Υπερτατυν εχοισας θρονον.
Πηλευς τε χαι Καδμος εν τοισιν αλεγονται·
Αχιλλεα τ' ενειχ', επει
Ζηνος ητορ λιταις επεισε, ματηρ·

Σ. ε. Κ. ιδ.

Ος Εκτωρ' εσφαλε, Τροιας
Αμαχον αστραβη χιο-
να· Κυκνον τε θανατῳ πορεν·
Αους τε παιδ' Αιθιο-
πα. Πολλα μοι ὑπ' αγκω-
νος ωκεα βελη
Ενδον εντι φαρετρας
Φωναντα συνετοισιν· ες
Δε το παν, ἑρμηνεων
Χατιζει. σοφος ὁ πολ-
λα ειδως φυᾳ.
Μαθοντες δε, λαβροι

Παγγλωσσια, κορακες ὡς,
Αχραντα γαρυεμεν,

Α. ε. Κ. ιδ.

Διος προς ορνιχα θειον.
Επεχε νυν σκοπῳ τοξον,
Αγε, θυμε τινα βαλλομεν
Εκ μαλθακας αντε φρε-
νος ευκλεας οϊστους
Ιεντες; επι τοι
Αχραγαντι τανυσαις,
Αυδασομαι ενορχιον
Λογον αλαθει νοῳ,
Τεκειν μη τιν' ἑκατον
Γε ετεων πολιν
Φιλοις ανδρα μαλλον
Ευεργεταν πραπισιν, α-
φθονεστερον τε χερα,

Ε. ε. Κ. η.

Θερωνος. Αλλ' αινον εβα χορος
Ου δικᾳ συναντομενος, αλ-
λα μαργων ὑπ' ανδρων,
Το λαλαγησαι θελων

Κρυφον τε θεμεν εσθλων κακοις
Εργοις. επει ψαμμος αριθμον περιπεφευγεν.
Εκεινος ὁσα χαρματ' αλ-
λοις εθηκεν, τις αν φρασαι δυναιτο;

ΟΛΥΜΠΙΑ

ειδος ιγ.

ΞΕΝΟΦΩΝΤΙ ΚΟΡΙΝΘΙΩι

ΣΤΑΔΙΟΔΡΟΜΩι ΚΑΙ

ΠΕΝΤΑΘΛΩι

Σ. α. Κ. ια.

Τρισολυμπιονικαν επαινεων
Οικον, ἁμερον αστοις,
Ξενοισι δε θεραποντα, γνωσομαι
Ταν ολβιαν Κορινθον, Ισθμιου
Προθυρον Ποσειδανος, αγλαοκουρον.
Εν τᾳ γαρ Ευνομια ναιει, κασιγνη-
ται τε, βαθρον πολιων,
Ασφαλης Δικα, και ὁμο-
τροπος Ειρανα, ταμιαι
Ανδρασι πλουτου, χρυσεαι
Παιδες ευβουλου Θεμιτος,

Α. α. Κ. ια.

Εξελοντι δ' αλεξειν Υβριν, Κορου
Ματερα θρασυμυθον.
Εχω καλα τε φρασαι, τολμα τε μοι
Ευθεια γλωσσαν ορνυει λεγειν.
Αμαχον δε κρυψαι το συγγενες ηθος.
Υμμιν δε, παιδες Αλατα, πολλα μεν νι-
καφορον αγλαϊαν
Ωπασαν γ' ακραις αρεταις
Υπερελθοντων ἱεροις
Ειν αεθλοισιν, πολλα δ' εν
Καρδιαις ανδρων εβαλον

Ε. α. Κ. ια.

Ωραι πολυανθεμοι αρ-
χαια σοφισμαθ'. ἁπαν δ' εὑροντος εργον.
Ται Διωνυσου ποθεν εξεφανεν
Συν βοηλατᾳ Χαριτες
Διθυραμβῳ; τις γαρ ἱππει-
οις εν εντεσσιν μετρα,
Η θεων ναοισιν οιω-
νων βασιληα διδυ-
μον εθηκ'; εν δε Μοισ' ἁδυπνοος,

Εν δ' Αρης ανδει νεων
Ουλιαις αιχμαισιν ανδρων.

Σ. β. Κ. ια.

Υπατ', ευρυ ανασσον Ολυμπιας,
Αφθονατος επεσσιν
Γενοιο, χρονον απαντα, Ζευ πατερ,
Και τονδε λαον αβλαβη νεμων,
Ξενοφωντος ευθυνε δαιμονος ουρον·
Δεξαι δε οἱ στεφανων εγκωμιον τε-
θμον, τον αγει πεδιων
Εκ Πισας, πενταθλῳ ἁμα
Σταδιου νικων δρομον· ουκ
Αντεβολησεν των ανηρ
Θνατος ουπω τις προτερον.

Α. β. Κ. ια.

Δυο δ' αυτον ερεψαν πλοκοι σελι-
νων εν Ισθμιαδεσσιν
Φανεντα. Νεμεα τ' ουκ αντιξοει.
Πατρος δε Θεσσαλου επ' Αλφεου
Ρεεθροισιν αιγλα ποδων ανακειται.
Πυθοι τ' εχει σταδιου τιμαν διαυλου
Θ', ἁλιῳ αμφ' ἑνι μη-

νος τε οἱ τουτου κρανααις
Εν Αθαναισι τρια μαν
Εργα ποδαρκης ἁμερα
Θηκε καλλιστ' αμφι κομαις.

Ε. β. Κ. ια.

Ελλωτια δ' ἑπτακις. εν
Δ' αμφιαλοισι Ποσειδανος τεθμοισιν
Πτοιοδωρῳ συν πατρι μακροτεραι
Τερψιες θ' ἑφοντ' εριτι-
μοι τ' αοιδαι. ὁσσα τ' εν Δελ-
φοισιν αριστευσατε,
Ηδε χορτοις εν λεοντος.
Δηριομαι πολεσιν
Περι πληθει καλων. ὡς μαν σαφες
Ουκ αν ειδειην λεγειν
Ποντιαν ψαφων αριθμον.

Σ. γ. Κ. ια.

Επεται δ' εν ἑκαστῳ μετρον· νοη-
σαι δε καιρος αριστος.
Εγω δε ιδιος εν κοινῳ σταλεις
Μητιν τε γαρυων παλαιγονων
Πολεμον τ' εν ἡρωϊαις αρεταισιν

Ου ψευσομ' αμφι Κορινθῳ. Σισυφον μεν
Πυκνοτατον παλαμαις,
Ως θεον· και ταν πατρος αν-
τια Μηδειαν θεμεναν
Τον γαμον αὐτᾳ, ναϊ σω-
τειραν Αργοι και προπολοις.

Α. γ. Κ. ια.

Τα δε και ποτ' εν αλκᾳ προ Δαρδανου
Τειχεων εδοκησαν
Επ' αμφοτερα μαχαν τεμνειν τελος·
Τοι μεν, γενει φιλῳ συν Ατρεως,
Ελεναν κομιζοντες· οἱ δ' απο παμπαν
Ειργοντες. εκ Λυκιας δε Γλαυκον ελθον-
τα τρομεον Δαναοι.
Τοισι μαν εξευχετ', εν α-
στεϊ Πειρανας σφετερου
Μεν πατρος αρχαν και βαθυν
Κλαρον εμμεν και μεγαρον,

Ε. γ. Κ. ια.

Ος τας οφιωδεος ὑι-
ον ποτε Γοργονος, η πολλ', αμφι χρουνοις
Παγασον ζευξαι ποθεων, επαθεν,

Πριν γε οἱ χρυσαμπυκα κου-
ρα χαλινον Παλλας ηνεγ-
κ'· εξ ονειρου δ' αυτικα
Ην ὕπαρ· φωνασε δ'· εὖδεις,
Αιολιδα βασιλευ;
Αγε φιλτρον τοδ' ἱππειον δεκευ,
Και Δαμαιᾳ μιν, θυων
Ταυρον αργον, πατρι δειξον.

Σ. δ. Κ. ια.

Κυαναιγις εν ορφνᾳ χνωσσοντι οἱ
Παρθενος τοσα ειπειν
Εδοξεν. ανα δ' επαλτ' ορθῳ ποδι.
Παρκειμενον δε συλλαβων τερας,
Επιχωριον μαντιν ασμενος εὗρεν,
Δειξεν τε Κοιρανιδᾳ πασαν τελευταν
Πραγματος, ὡς τ' ανα βω-
μῳ θεας κοιταξατο νυ-
κτ' απ' εκεινου χρησιος· οπ-
πως τε οἱ αυτα Ζηνος εγ-
χειχεραυνου παις επορεν

Α. δ. Κ. ια.

Δαμασιφρονα χρυσον. ενυπνιῳ
Δ' ὡς ταχιστα πιθεσθαι
Κελησατο μιν· ὁταν δ' ευρυσθενει
Καρταιποδ' αυ ερυὴ Γαιαοχῳ,
Θεμεν Ιππειᾳ βωμον ευθυς Αθανᾳ.
Πληροι δε θεων δυναμις και ταν παρ' ὁρκον
Και παρα ελπιδα κου-
φαν κτισιν γ'. η τοι και ὁ καρ-
τερος ὁρμαινων ελαβεν
Βελλεροφοντας, φαρμακον
Πραϋ τεινων αμφι γενυ,

Ε. δ. Κ. ια.

Ιππον πτεροεντ'. αναβας
Δ' ευθυς ενοπλια χαλκωθεις επαιζεν.
Συν δ' εκεινῳ και ποτ' Αμαζονιδων
Αιθερος ψυχρας απο κολ-
πων ερημου τοξοταν βαλ-
λων γυναικειον στρατον,
Και Χιμαιραν πυρ πνεοισαν,
Και Σολυμους επεφνεν.
Διασιγασομαι αυτῳ μορον.

Τον δ' εν Ουλυμπῳ φατναι
Ζηνος αρχειαι δεχονται.

Ε. ε. Κ. ια.

Εμε δ', ευδυν ακοντων ἱεντα ῥομ-
βον, παρα σκοπον ου χρη
Τα πολλα βελεα καρτυνειν χεροιν.
Μοισαις γαρ αγλαοθρονοις, ἑκων
Ολιγαιθιδαισιν τ' εβαν επικουρος
Ισθμοι, τα τ' εν Νεμεᾳ. Παυρῳ δ' επει θη-
σω φανερ' αθρο', αλα-
θης τε μοι εξορκος επεσ-
σεται· ἑξηκονταχι γαρ
Αμφοτεροθεν γ' ἀδυγλωσ-
σος βοα καρυκος εσλου.

Α. ε. Κ. ια.

Τα δ' Ολυμπια αυτων εοικεν η-
δη παροιθε λελεχθαι.
Τα τ' εσσομενα τοτ' αν φαιην σαφες·
Νυν δ' ελπομαι μεν. εν θεῳ γε μαν
Τελος. ει δε δαιμων γενεθλιος ερποι,
Διϊ τουτ' Ενναλιῳ τ' εκδωσομεν πρασ-
σειν. τα δ' επ' οῤῥυϊ Παρ-

535739

νασσια, αμφ' Αργεϊ δ' ὁσ-
σα. και εν Θηβαις ὁσα τε
Αρχασ' ανασσων, μαρτυρη-
σει Λυκαιου βωμος αναξ,

E. ε. K. ια.

Πελλανα τε, και Σικυων,
Και Μεγαρ', Αιακιδαν τ' ευερκες αλσος,
Α τ' Ελευσις, και λιπαρα Μαραθων,
Ται Θ' ὑπ' Αιτνας ὑψιλοφου
Καλλιπλουτοι πολιες, ἁ τ' Ευ-
βοια. και πασαν κατα
Ελλαδ' εὑρησεις ερευνων
Μασσον', η ὡς ιδεμεν.
Αλλα κουφοισιν εκνευσαι ποσιν,
Ζευ, τελει, αιδω διδους
Και τυχαν τερπνων γλυκειαν.

585755

Digitized by Google